

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA
BIBLIOTECA
ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DEL 31 MARZO 1953

MILANO

Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda tenutasi a Milano il 31 marzo 1953 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria.

Eccellenza, Egregi Colleghi,

porgo anzitutto un cordiale saluto ed un vivo ringraziamento alla Ecc.za La Malfa, Ministro per il Commercio con l'Estero che ha voluto accogliere il nostro invito ad intervenire a questa Assemblea, all'Ecc.za il Prefetto, al Questore di Milano ed alle altre Autorità presenti.

Un saluto ed un ringraziamento del pari cordiale rivolgo al dott. Angelo Costa, Presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

Gli industriali milanesi vedono segnato da queste nostre Assemblee annuali lo svolgersi della vita dell'Associazione.

In realtà queste manifestazioni non sono convenzionali rassegne dell'attività svolta dall'Organizzazione nei dodici mesi trascorsi, ma offrono occasione a chi ha l'onore e l'onere di presiedere alle sorti sociali di prendere diretto contatto con le centinaia di delegati dei Sindacati di categoria e di interpretare la situazione e le esigenze dei vari settori, delineando i principali problemi interessanti l'industria nell'ampio quadro dell'economia nazionale, quale può aversi da Milano centro propulsore della vita industriale, commerciale, agricola e finanziaria del Paese.

Queste convocazioni annuali danno modo di far conoscere a tutti gli industriali il pensiero dell'Organizzazione sui problemi che costituiscono la maggiore preoccupazione della loro vita di lavoro e di far giungere la genuina voce dell'industria alle Autorità di Governo ed all'opinione pubblica.

Ecco perchè l'Assemblea Generale dell'Associazione Industriale Lombarda non solo rappresenta da tempo una delle manifestazioni di

maggior rilievo delle classi produttrici, ma fa ormai parte di una tradizione cui la presenza delle Autorità e dei più autorevoli esponenti dell'economia conferiscono maggior prestigio.

* *

L'anno sociale ora trascorso non ha visto alcun fatto sindacale di grossa portata: ciò ribatte la convinzione che un equilibrio si è finalmente stabilito nel mercato del lavoro.

Ai fini di questo equilibrio la politica sindacale e sociale degli industriali italiani negli anni successivi alla guerra è stata impegnata nel realizzare le due premesse che ne costituivano la condizione: da un lato il ridimensionamento degli organici del personale nei confronti delle esigenze produttive ed il ritorno al rispetto delle gerarchie nell'interno delle fabbriche, e dall'altro il ripristino di condizioni di lavoro confacenti alle esigenze di una vita serena per i prestatori d'opera, malgrado il grave sforzo che ne sarebbe derivato all'organismo produttivo.

Una minuta analisi di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro ha così consentito di concretare un corpo di contratti collettivi che non teme il confronto, per la sua completezza, nè con i consimili strumenti vigenti presso altre categorie produttive nazionali, nè con quanto in materia si è andato contemporaneamente realizzando all'estero.

Parallelamente si sono potenziate tutte le forme di assistenza e di previdenza a favore dei lavoratori, alimentandole con il contributo largamente prevalente degli imprenditori, e si sono soprattutto consolidate le retribuzioni a livelli notevolmente più alti, tanto in valore assoluto quanto in valore relativo, di quelli prebellici.

Pochi dati sono sufficienti a documentare la concretezza del nostro assunto. Infatti nel 1938 il costo complessivo del lavoro è stato valutato in 18 miliardi di lire di cui 16 miliardi e mezzo per retribuzioni ed un miliardo e mezzo per oneri sociali.

Nel 1952 il monte delle retribuzioni è di circa 1.420 miliardi di lire oltre gli oneri sociali valutati 500 miliardi di lire, con costo complessivo quindi di 1.920 miliardi di lire.

Premesso che la massa attualmente occupata non differisce molto per entità e struttura da quella dell'anteguerra e che l'indice del costo della vita è salito nello stesso periodo a 55 e mezzo, dal confronto delle

due situazioni 1938-1952 risulta che l'industria italiana ha corrisposto retribuzioni per circa 86 volte l'anteguerra e sostiene un carico di oneri sociali pari a 333 volte; il costo dunque complessivo del lavoro supera 106 volte l'anteguerra.

Riteniamo ancora interessante mettere in rilievo che le retribuzioni contrattuali dell'industria, compresi gli elementi accessori e gli assegni familiari, sono state in media, nel 1952, 76 volte il 1938, cioè dal rapporto con l'indice del costo della vita si deduce che il potere d'acquisto del lavoratore italiano mediamente risulta aumentato del 36 % rispetto all'anteguerra.

Fuori dei nostri confini si è fatto talvolta di più a favore delle classi lavoratrici e ciò in funzione di maggiori possibilità economiche; non può peraltro non ammettersi che i risultati raggiunti in Italia tanto più sono da apprezzare quanto più si conoscono i sacrifici che essi sono costati agli imprenditori industriali, sacrifici che spesso hanno compromesso i limiti delle possibilità.

Mentre i dati più sopra esposti hanno chiaramente indicato il notevole incremento dei redditi di lavoro, si può tranquillamente affermare che il compenso del capitale investito nell'industria, a parità di valore della moneta, si è notevolmente ridotto, come dimostrano, tra l'altro, i calcoli elaborati dalla Associazione fra le Società Italiane per Azioni dai quali emerge che il tasso reale di redditività è praticamente dimezzato. A tal fine si possono anche mettere in rilievo i dati dell'Istituto Centrale di Statistica secondo i quali l'indice di capitalizzazione dei titoli azionari trattati nelle Borse era nel dicembre 1952 pari a circa 28 fatto il 1938 uguale a uno.

Tutto ciò ci consente di rivendicare agli industriali italiani, dai più grandi ai più piccoli, il merito di aver dato prova, ancora una volta, di sensibilità del momento storico e di una ragionata consapevolezza delle necessità del Paese.

Ma noi stessi siamo lieti di riconoscere che anche i lavoratori italiani, nella massa preponderante, hanno notevolmente contribuito a risalire la turbinosa corrente in cui era stata trascinata, con l'intero Paese, l'industria italiana dai rovinosi eventi di guerra; dopo un attimo di smarrimento essi hanno compreso che tanto più si costruisce lavorando, quanto più concordi e comprensivi l'un dell'altro sono gli artefici.

Ne è valida conferma il costante decrescere in questi ultimi anni

delle ore perdute a causa degli scioperi. Mentre il totale di dette ore superò i 60 milioni nel 1949, nel 1950 esso si ridusse a 54 milioni, nel 1951 a 19 milioni e nel 1952 a 16,5 milioni. Quest'ultima cifra significa ancora una ingentissima dispersione di forze, ma in confronto a quelle relative agli anni precedenti rivela un nettissimo miglioramento della situazione.

Nè a tanto si è giunti perchè fosse venuta meno l'azione degli agitatori. Infatti abbiamo assistito al grave tentativo di impegnare il mondo del lavoro nella lotta politica, trasferendola dal Parlamento alle fabbriche ritenute il terreno più propizio per far prevalere determinate tesi. Ma è bastato il fermo atteggiamento delle Organizzazioni industriali e il chiaro responso della Magistratura e dei maggiori cultori del nostro diritto per convincere i lavoratori che la strada scelta non era la migliore.

Noi affermiamo che ogni cittadino come tale è libero di schierarsi a favore dell'idea che predilige e di difenderla, ma che lo stesso cittadino come lavoratore — qualunque sia il suo grado gerarchico — ha lo stretto dovere di depositare, salvi i suoi diritti sindacali, alla soglia dell'officina ogni bagaglio ideologico, certo di ritrovarlo intatto all'uscita dal lavoro, unitamente al diritto che egli ha, nei limiti della legge, di farne l'uso che crede.

È questo lo stesso concetto che hanno ribadito testè la Magistratura e la dottrina giuridica italiana e di altri Paesi: ve l'ho riassunto con minore rigore scientifico, ma in termini di buon senso, di quello stesso buon senso di cui, ne sono certo, darete prova voi nell'applicarlo ed i lavoratori nell'osservarlo!

Possiamo con coscienza affermare che a comprensione e solidarietà sociale è sempre ispirata la nostra azione tanto nel concedere come nel respingere; essa ha solo tenuto conto del superiore interesse della collettività nella quale tutti noi rientriamo e dalla quale dipende dunque anche il nostro individuale benessere.

* *

Quanto oggi ci deve maggiormente preoccupare è la nostra situazione economica e i suoi prossimi sviluppi.

La caduta nel 1952 al 5 % dell'incremento del prodotto nazionale lordo che negli anni immediatamente precedenti, nel 1950 come nel

1951, era stato del 14 %, e il deficit della bilancia commerciale di oltre 581 miliardi di lire (non tenendo conto della azione parzialmente equilibratrice sulla bilancia dei pagamenti degli introiti provenienti dal turismo, rimesse emigranti, noli, ecc.) non possono non allarmarci e non farci temere una stasi più che una sosta.

Esaminando le componenti di questo deficit vediamo che esso è determinato più dalla caduta delle esportazioni che dall'incremento delle importazioni. Da ciò consegue un aspetto negativo non solamente per una produzione che non ha trovato collocamento sui mercati esteri, ma anche per la nostra economia in generale, che nel non adeguato incremento delle importazioni vede una mortificazione del suo sviluppo, particolarmente in dipendenza dei pubblici investimenti del Mezzogiorno.

In altre parole non si è avuta sul mercato interno in misura rilevante quella maggiore abbondanza di beni che a prima vista il deficit commerciale avrebbe potuto far ritenere esistente.

Nell'anno di cui trattiamo, malgrado che l'indice dei prezzi aventi mercato internazionale sia ulteriormente disceso, il costo per tonnellata dei prodotti importati ha continuato ad aumentare, mentre è diminuito quello delle merci in esportazione; ciò significa che per ottenere una eguale quantità di prodotti stranieri noi abbiamo dovuto dare in cambio quest'anno una maggiore quantità di prodotti nostri.

Si deve concludere che si sono avuti in prevalenza acquisti di merci più costose rispetto al passato e che, per conseguenza, alle facilitazioni doganali e valutarie non si può riconoscere, almeno nella misura sperata al momento della loro adozione, un effetto calmieratore sui prezzi interni.

La vitalità per contro, e malgrado tutto, delle nostre esportazioni si riprova ancora con la constatazione che pur dimezzate in Francia e in Inghilterra dalle restrizioni quantitative esse hanno conservato e talvolta migliorato le loro posizioni in tutti i restanti settori di sbocco e ciò sta a provare che non vi fu nella produzione un'intrinseca debolezza dovuta a maggiori costi o a diminuita produttività.

Quanto precede stabilisce le premesse per quegli indispensabili provvedimenti intesi a correggere almeno in parte le sfavorevoli condizioni di partenza degli esportatori italiani.

Le categorie industriali ancora nell'autunno del 1951 avevano individuata l'origine del disagio negli scambi piuttosto che nella situazione contingente di uno squilibrio attivo nei confronti dell'Unione Europea

dei Pagamenti, nelle risultanze passive del complesso della nostra bilancia commerciale, e convenendo sulla intempestività di misure di ritorsione sottolineavano l'urgenza di promuovere e incoraggiare attraverso tutte le possibili agevolazioni l'accrescimento di attività in altri mercati.

L'anno 1952 è trascorso senza che alcune delle diverse richieste di parte industriale venisse accolta. Il tanto atteso e discusso rimborso dell'Imposta Generale sull'Entrata gravante sul costo dei prodotti in esportazione è rimasto finora ristretto ai prodotti rientranti nelle commesse americane mentre esso sarebbe stato un idoneo strumento per una più vasta gamma merceologica e per le varie aree valutarie. Soltanto la legge relativa all'assicurazione dei crediti all'esportazione ha ottenuto in questi giorni la approvazione definitiva, peraltro in termini ancora insufficienti.

Ricordiamo infine quella che avrebbe potuto essere la preziosa funzione dei finanziamenti all'esportazione a tasso conveniente corroborata da tutta una metodica azione svolta in armonia fra Governo e settori produttivi per la conquista ed il mantenimento di nuovi mercati.

Gli industriali sanno bene che la vitalità delle loro industrie dipende da un animato intreccio di scambi con l'estero e non possono esprimere simpatie per un mercato chiuso, protetto da alte tariffe, da contingenti, da discriminazioni, che sotto forma anche di disposizioni transitorie tenderebbero a creare situazioni definitive.

La concorrenza estera sul mercato nazionale rappresenta la condizione indispensabile per il progresso tecnico ed economico delle industrie. Ma debbo aggiungere: purchè a condizioni di reciprocità fra i vari paesi.

Perciò il problema sarebbe grave se risultassero confermate le tendenze di alcuni paesi dell'Europa occidentale al ritorno verso forme di bilateralismo e di autarchia.

Ciò ci farebbe chiedere se una politica che, fra l'altro, dispone di una limitata superficie territoriale come quella delle liberalizzazioni sia tale da corrispondere alle esigenze di sviluppo non solo della nostra produzione, ma di quella nel suo assieme di tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Nelle condizioni presenti, mentre da una parte le restrizioni dei mercati attraverso imposizioni di contingenti possono soffocare le possibilità espansive di taluni settori produttivi, dall'altra la rimozione delle difese all'azione della concorrenza estera può determinare situazioni

pericolose alla vitalità di taluni specifici rami della produzione senza possibilità di compensi di natura generale.

D'altronde i tentativi d'integrazione per settore che non possono attuarsi senza una burocrazia a carattere dirigistico — ne viviamo l'esperienza nella Comunità del carbone e dell'acciaio — non sono, per i loro limiti stessi, la premessa più idonea ad un vero stabile incoraggiamento allo sviluppo della produzione.

Dobbiamo dunque orientarci verso nuove forme di cooperazione, pur sempre graduali, ma tali da consentire la partecipazione delle economie nazionali nel loro complesso.

Le delibere che in un clima di comprensione sono state prese a Parigi il 23 marzo in sede OEEC consentono un maggior ottimismo che per un recente passato. Tuttavia insistiamo nella affermazione che per un più razionale processo integrativo delle economie europee occorre un intreccio di sforzi, una armonizzazione di direttive e di orientamenti, mancando i quali gli « avvii » liberalizzatori cui l'Italia ha dato l'impulso conseguente ai suoi impegni sono destinati a rimanere senza effetto o peggio a tradursi in danno.

La realtà è che tutti i tentativi di integrazione sono più che mai combattuti dall'intima contraddizione in essi contenuta fra due principi, quello della nazionalità, che resiste tenacemente, e quello federativo, che faticosamente si fa strada.

Da qui sorge anche, per quanto riguarda particolarmente il nostro Paese, la necessità di una strettissima collaborazione, con intima unità d'indirizzo, in tutta la politica economica dei nostri competenti dicasteri.

Dal Ministero del Commercio con l'Estero gli industriali attendono soprattutto un'azione di propulsione delle esportazioni, attraverso l'impiego di tutti i mezzi idonei a porle sullo stesso piano della concorrenza straniera, tenendo conto che di fatto, in campo internazionale, il principio della libera concorrenza è messo oggi a ben dura prova.

Ed ora poche parole ancora sul credito e sui finanziamenti.

La tendenza prevalente in tutto il mondo occidentale ad una maggiore solidità di ciascuno dei singoli paesi, esorta ad un'azione intesa a compensare anche lo sbilancio commerciale italiano. E ciò deve essere fatto, in parte, con apporto di capitali internazionali, con un flusso di investimenti su base fiduciaria e di effettiva convenienza, attraverso i canali della privata e libera iniziativa.

Conchiusosi il tempo degli aiuti gratuiti da parte degli Stati Uniti, un sollievo non può provenirci che da formule di credito a lungo termine. Pure, dovendosi questi accordi realizzare fra governi, è di estremo interesse che la nuova politica creditizia sia tale da impedire il ripetersi dei gravi inconvenienti verificatisi con il Piano Marshall e che hanno impedito alla generalità dell'industria di godere direttamente delle facilitazioni derivanti dai finanziamenti I.M.I.-E.R.P.

Sarà possibile fare tesoro delle esperienze passate?

Sì, se si provvederà a predeterminare opportunamente, in relazione al volume di questi finanziamenti, le quote annuali di investimento a favore dei settori che maggiormente interessano la vita nazionale: da un lato i grandi servizi pubblici (energia, telefoni, trasporti), dall'altro la generalità delle minori aziende che necessita di nuovi istituti di credito a medio termine a loro volta bisognosi di fondi per il loro funzionamento.

Una parte considerevole dell'industria italiana ha risentito notevolmente nella fase di ricostruzione delle difficoltà di autofinanziamenti e di accesso al credito e tuttora risente della mancanza degli istituti idonei a particolari forme di finanziamenti a penetrazione capillare; la mancanza o l'esiguità di questa assistenza non può che accentuare gli squilibri della nostra industria.

Con la costituzione dell'Istituto di Credito a medio termine per la media e la piccola industria qualcosa è stato fatto in questo campo sebbene in misura non ancora proporzionata ai reali bisogni delle aziende. Poichè la produzione condiziona i costi essa è insieme causa ed effetto della sua stessa espansione e perciò richiede da un lato l'adeguamento delle attrezzature e dall'altro l'estensione dei mercati. Di conseguenza, finanziamenti per gli impianti, crediti di esercizio e finanziamenti alla esportazione.

Concludendo, se il Governo inaugurerà nell'utilizzo di nuove forme di finanziamenti internazionali una politica di investimenti coraggiosa e realistica, allora si potrà fondatamente sperare che questi finanziamenti non siano fine a sè stessi, ma rispondano a quei criteri di redditività e di economicità che da essi si attendono tanto i finanziatori quanto gli operatori italiani.

* *

La volontà degli imprenditori è decisamente rivolta allo svolgimento della loro opera in un clima di collaborazione sia coi governanti che coi lavoratori.

Ne sono ancora una volta documento queste pagine dalle quali traspare l'ansia di un'obbiettiva e responsabile interpretazione dei problemi sociali ed economici.

Essi non possono considerarsi disgiuntamente, così come disgiunti nello spirito non possono utilmente operare quanti nelle varie gerarchie del lavoro vivono accomunati nelle fatiche di ogni giorno.

Non vi è scelta di strade.

Serve una causa avversa alla società chi sceglie la lotta di classe e per mezzo di essa si propone la soppressione delle gerarchie sociali, la rivendicazione a favore dei lavoratori di quella parte del prodotto delle loro fatiche che si pretende ingiustamente sottratta e l'abbattimento della forma di Stato che sola difende e garantisce i diritti e i doveri naturali dell'uomo.

Serve una causa avversa alla società perchè il perseguimento di questi fini illusori presuppone una vita irreggimentata, dove, attraverso un collettivismo imperioso, il singolo è costretto al sacrificio della sua individualità e della sua indipendenza; tutto questo significa la distruzione dei valori dello spirito, di quanto cioè dà contenuto alla dignità umana.

La dignità dell'uomo deve considerarsi inviolabile, in quanto di per sè stessa è garanzia del progressivo miglioramento delle sue energie morali e materiali. Tutto ciò richiede la collaborazione ed esclude, perchè non rispondente ad un'etica sociale, la lotta tra le classi e tra gli individui che le compongono.

Il concetto del lavoro ci accomuna tutti; esso è allo stesso tempo un diritto e un dovere, e il suo frutto, il risparmio, deve essere da tutti ugualmente considerato legittimo e rispettato.

Solo così il lavoro non sarà fine a sè stesso, ma indispensabile strumento di elevazione e di perfezionamento morale e materiale, cioè la premessa necessaria alla proprietà.

Il diritto alla proprietà, le cui ragioni non possono risiedere unicamente in un contratto, non deve essere considerato un privilegio, e noi

non possiamo che auspicarne la massima diffusione fra coloro che lavorano.

Questo diritto alla proprietà, combattuto e negato, è da noi, dunque, apertamente difeso come un diritto naturale e come condizione di benessere e di mantenimento di quella equilibrata indipendenza cui tutti aspiriamo e su cui riposa l'ordine della società.

Con uno sforzo tendente a diffondere la proprietà si deve impedire che essa cada in mano ad una strettissima minoranza di burocrati in grado di servirsene soltanto per opprimere un popolo di poveri senza ideali. Là dove le leggi non assicurano il rispetto assoluto del diritto di proprietà neghiamo si sia operato a vantaggio del progresso sociale.

Con ciò stesso noi affermiamo che l'economia della concorrenza privata non è superata e tanto meno fallita e che essa deve essere quanto più possibile difesa anche contro quegli interventi di Stato che rischierebbero di compromettere con essa una struttura economica e sociale presidiata da leggi naturali e morali.

L'iniziativa privata deve svilupparsi in regime di libera concorrenza e ciò esclude un'economia di Stato, un dirigismo destinato fatalmente a concludersi nelle nazionalizzazioni, nelle socializzazioni. Contro queste concezioni noi siamo assertori, tanto nel campo economico sociale quanto in quello politico, di un solo principio: quello della libertà.

Il capitalismo moderno è consapevole che l'incremento della produzione e dei profitti è strettamente connesso ad un sistematico miglioramento del tenore di vita delle masse. Ciò è vero non soltanto in America, ma compatibilmente con le risorse economiche disponibili anche in Italia.

Solo da un'intesa alla quale tutti, imprenditori e lavoratori concorrano, può nascere quell'unità dinamica che consentirà di mettere le potenze del lavoro e della ricchezza che ne deriva a disposizione dell'umanità.

La tecnica moderna, che nella sua precipitata evoluzione ha profondamente turbato la costruzione sociale di questi ultimi cinquant'anni, finirà per unificare definitivamente l'umanità, dandole un benessere che prima non conosceva e liberandola dallo sforzo logorante di un lavoro eccessivo. Il solo patto è la collaborazione, premessa anche, in una sfera più vasta, all'unificazione economica e politica dei paesi europei. Se questa collaborazione dovesse cedere il passo ad una esasperante lotta di

classe il progresso tecnico determinerà allora il più grande disastro che l'umanità abbia mai conosciuto fino ad oggi.

Nello sforzo dell'azione comune può nascere una società forte e felice se opereremo sempre nelle nostre imprese con senso umano; questo elemento umano non solo non deve contrastare con il rapporto tecnico ed economico ma va impiegato nella vita privata, nella vita pubblica, nella vita sociale, se vorremo risolvere i problemi fondamentali della società del nostro tempo.

Solo così la massa si trasformerà da amorfa ed incosciente materia, come è ancor oggi spesso nelle mani di agitatori professionali, in un'unità responsabile.

Poichè gli imprenditori operano dunque nell'interesse della Nazione e contro la disgregazione delle forze nazionali lo Stato riconoscendone la indispensabile funzione deve ad essi conferire le maggiori garanzie per una autonomia di sviluppo e garantirne la libertà; la libertà che noi vogliamo è dunque quella che lascia intatta la libertà di tutti: è la libertà della Nazione.

Se vogliamo conservare i valori, che ci furono cari, della nostra vita di un tempo dobbiamo realizzare un mondo diverso dal mondo di allora e nuovi ideali non solamente nazionali ma anche europei, che traggono vigore dalla loro natura di forze vive ed operanti nella realtà e sulla realtà, dovranno costituire la nuova tradizione.

Ad essi se siamo una classe responsabile diamoci interamente e facciamone comprendere tutta la grandezza.